

“Al tramonto della vita saremo giudicati sull’amore”, ha scritto uno dei più grandi mistici cristiani, San Giovanni della Croce. Qual è questo tramonto? Cosa significa che al tramonto della vita conterà solo l’amore? E quale amore sarà il criterio di questo giudizio? Ci viene in aiuto il capitolo 25 del Vangelo di Matteo: “Quando il Figlio dell’uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri” (Mt 25,31-32). Per la tradizione ebraica il nuovo giorno cominciava al tramonto e non all’alba, per loro questo fatto voleva indicare che come nella creazione la luce “scaturisce” dal buio che aleggiava sull’abisso, così il nuovo giorno scaturisce dal buio della notte. C’è un tramonto della storia che è il ritorno di Cristo glorioso, quando verrà a prenderci, quando tutto quello che di vero, di bello, di buono gli uomini hanno prodotto nella storia verrà trasfigurato nell’eternità e inizierà il giorno che non avrà più fine. Ma c’è anche un tramonto, potremmo dire, personale per ciascuno di noi: quando si compirà per ciascuno la promessa del Signore: “nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no ve l’avrei detto. Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io” (Gv14,1-3). La nostra vita infatti non è un eterno vagare senza origine e senza meta, un eterno inconcludente presente, è invece una freccia scoccata verso l’eternità: le cose migliori stanno davanti a noi, diceva C.L. Lewis che voi conoscete così bene, l’autore delle “Cronache di Narnia”. Davanti a noi perché ogni momento del tempo che viviamo è avvicinamento a quel posto che Gesù ci ha promesso. Ma questo “avvicinamento” non è semplicemente cronologico: non basta lasciar trascorrere il tempo, bisogna che questo tempo sia pieno d’amore, che la nostra libertà sia impegnata nella direzione dell’altro. Che il nostro tempo, l’attimo che dura, non sia Cronos, il dio greco che divora i propri figli, ma Kayros, momento favorevole della salvezza. E la giovinezza è un momento particolarmente propizio per fare della vostra vita un capolavoro: “prendete in mano la vostra vita e fatene un capolavoro” ripeteva il grande Giovanni Paolo II.

Dunque c’è un tramonto che è la fine del tempo della storia, un tramonto personale che è il passaggio di ciascuno da questa terra al Padre, e c’è anche un tramonto quotidiano, quel momento serale nel quale, siamo soli con noi stessi e ricapitoliamo il giorno. Si tratta della pratica dell’esame di coscienza che io vorrei insegnarvi, un “fare il punto” della nostra vita che è come un trampolino di lancio per proseguire meglio il giorno dopo. E su cosa fare questo esame? Gesù ci mostra la strada, una strada molto concreta, misurabile, potremmo dire. Sempre al capitolo 25 di Matteo ci dice che ciò su cui saremo giudicati nel giudizio finale è se avremo concretamente vissuto rivolti all’altro, al povero: all’affamato da saziare, all’assetato da dissetare, al carcerato da visitare, al forestiero da ospitare, all’ignudo da vestire. In una parola: se avremo amato, perché l’amore nasce nell’intimo, è anzi, un dono dall’alto che è riversato nei nostri cuori ma che si propaga intorno a noi attraverso le nostre opere. La Chiesa ha sempre tradotto questo Vangelo con la bella tradizione delle Opere di misericordia, corporali e spirituali. Quelle corporali le ho elencate, le spirituali consistono nel consigliare i dubbiosi; Insegnare agli ignoranti; Ammonire i peccatori;

Consolare gli afflitti; Perdonare le offese; Sopportare pazientemente le persone moleste e pregare Dio per i vivi e per i morti.

Tutti i santi nostri amici hanno percorso questa strada. Vasco Rossi canta di volere “una vita spericolata!”: bene, i santi sono coloro che hanno davvero vissuto spericolatamente! Sono stati “eccessivi” nell’amare pur in una quotidianità spesso ordinaria. Penso in particolare al Beato Piergiorgio Frassati. Questo giovane della Torino bene, figlio del Senatore Frassati, fondatore del quotidiano “La Stampa”, nato morto a venticinque anni nel 1925, per aver contratto la poliomielite da un povero ammalato che visitava e assisteva. Un giovane bello, pieno di amici, intelligente, un grande sportivo, un alpinista provetto del quale un amico ha detto: “quando entrava lui al Politecnico era come se fosse entrata una valanga di vita”. Con gli amici aveva fondato “La Compagnia dei Tipi Loschi”, una compagnia legata da un patto di amicizia e di preghiera. Ad un amico che, all’università gli domandò se fosse diventato un bigotto, rispose ridendo: “no, sono rimasto cattolico!” Un paio di episodi tra i tanti raccontano del suo carattere fiero e deciso: aveva appeso sulla bacheca in Università, un biglietto nel quale invitava gli studenti all’adorazione eucaristica. Per sessanta volte fu stracciato da studenti che evidentemente non gradivano quel genere di avvisi, per sessanta volte lo scrisse nuovamente e lo riappese. O quando partecipando ad un corteo di cinquantamila Fucini a Roma in occasione del Terzo Congresso della Gioventù Cattolica Italiana furono assaliti da provocatori e le guardie regie che avevano l’ordine di sequestrare le bandiere e percuotere i fucini con il calci dei loro moschetti, Frassati arrivò in Faticano con la bandiera italiana che aveva coraggiosamente difeso a e vi affisse un cartello con la scritta “tricolore sfregiato per ordine del Governo”. Antifascista convinto, sentiva la carità anche come dovere politico, come partecipazione alla costruzione a più ampio raggio, di un mondo migliore.

Ricco di famiglia, gli amici ricordano che non aveva mai una lira in tasca perché tutto finiva nelle case dei poveri che incontrava o visitava. Per lui gli amici avevano inventato una sigla speciale: FIT, ovvero Frassati Impresa Trasporti, perché era abituale vederlo in centro a Torino con un carretto sul quale trasportava le masserizie di qualche famiglia povera, come un vero facchino, ma senza mai fare l’eroe solitario, sempre con allegria travolgente e trascinandosi dietro la sua solita combriccola di amici che era solito coinvolgere. A un amico che si meravigliava di come potesse recarsi gioiosamente a visitare tanti tuguri maleodoranti, Piergiorgio ha risposto: “non dimentichiamo mai che anche se la casa è sudicia, noi ci rechiamo a far visita a Cristo. Ricordiamoci ciò che ci ha detto Nostro Signore: ‘ciò che voi fate al più piccolo dei miei fratelli, è a me che lo fate’ (Mt 25,40). Attorno ai malati, attorno ai miseri, io vedo una luce particolare che noi non abbiamo”. I suoi funerali furono affollati da poveri e derelitti, i suoi familiari al vedere il fiume di disgraziati stringersi attorno alla bara del figlio capirono, sono le parole del padre: “dove davvero Piergiorgio avesse vissuto le sue giornate”.

Cari giovani, nessun atto d’amore piccolo o grande che sia è dimenticato da Dio che è il difensore dei poveri e degli oppressi, se ad ogni tramonto di giornata potremo dire anche noi di aver abitato con i poveri, invece che “nei palazzi dei potenti” (cf Sal

83,11), allora all'ultimo tramonto Gesù ci riconoscerà e ci dirà: “venite, benedetti dal Padre mio” (Mt 25,34). Vogliamo allora pregare insieme a Santa Faustina, perché lo Spirito Santo formi in noi un cuore generoso che veda e comprenda e che si faccia carico del mare di dolore che ogni giorno incontriamo sulle nostre strade:

«Aiutami, o Signore, a far sì che [...]

i miei occhi siano misericordiosi, in modo che io non nutra mai sospetti e non giudichi sulla base di apparenze esteriori, ma sappia scorgere ciò che c'è di bello nell'anima del mio prossimo e gli sia di aiuto [...] il mio udito sia misericordioso, che mi chini sulle necessità del mio prossimo, che le mie orecchie non siano indifferenti ai dolori ed ai gemiti del mio prossimo [...] la mia lingua sia misericordiosa e non parli mai sfavorevolmente del prossimo, ma abbia per ognuno una parola di conforto e di perdono [...] le mie mani siano misericordiose e piene di buone azioni [...] i miei piedi siano misericordiosi, in modo che io accorra sempre in aiuto del prossimo, vincendo la mia indolenza e la mia stanchezza [...] il mio cuore sia misericordioso, in modo che partecipi a tutte le sofferenze del prossimo» (Santa Faustina Kowalska Diario, 163).